

Quel referendum non s'ha da fare

di STEFANO RODOTÀ

LA SORTE degli otto referendum si deciderà nelle prossime settimane tra le aule della Corte di Cassazione e quelle della Corte Costituzionale. Sarà forse la fase più difficile dell'intera vicenda, quella in cui si cercherà di coprire con argomenti tecnici, più o meno pretestuosi, iniziative di blocco dei referendum che hanno motivazioni esclusivamente politiche.

Le prime avvisaglie di questo atteggiamento si erano avute all'indomani di un incontro in cui socialisti e comunisti avevano discusso una linea comune sui problemi del referendum. Allora si disse che non s'era parlato del Concordato, della legge sui finanziamenti dei partiti e di quella sui tribunali militari, poiché si riteneva (in base a quali assicurazioni?) che la Corte Costituzionale avrebbe ritenuto inammissibili le relative richieste di referendum. Ora si apprende che il presidente del Consiglio, tramite l'Avvocatura dello Stato, ha chiesto all'Ufficio per il referendum della Cassazione di « dichiarare illegittime » le richieste di abrogazione di novantasette articoli del codice penale Rocco, del Concordato, della legge Reale e delle leggi sulla Commissione parlamentare inquirente, sui tribunali militari e sul codice penale militare di pace. Se queste tesi fossero accolte, degli otto referendum chiesti dai radicali rimarrebbe in piedi solo quello sulla legge manicomiale.

Giudico quest'iniziativa della Presidenza del Consiglio assai grave e sicuramente contrastante con le regole della correttezza costituzionale: non vedo come su di essa possano tacere i partiti che sostengono il governo. E la gravità del passo compiuto risulta in modo particolarmente netto proprio se si considerano gli argomenti tecnici a cui si è fatto ricorso. Infatti, malgrado che la stesura dell'intervento davanti alla Cassazione sia stata affidata ad una delle teste più fini dell'Avvocatura dello Stato, Giorgio Azariti, non risulta convincente: né poteva esserlo, data l'estrema fragilità degli appigli disponibili per sostenere la tesi dell'illegittimità delle richieste di referendum.

TANTO per cominciare, si è dovuta forzare l'interpretazione di una chiarissima norma di legge, quella che non prevede l'intervento del governo davanti alla Cassazione, riservando soltanto ai partiti ed ai gruppi politici, oltre che ai promotori del referendum. La dialettica davanti alla Cassazione, quindi, è in ogni caso assicurata: e l'esclusione del governo si spiega proprio con la considerazione che, essendo in gioco delicatissimi meccanismi della sovranità popolare, l'unico confronto corretto è quello tra i partiti ed i promotori del referendum.

Si è poi voluto forzare lo schema previsto dalla legge, che assegna alla Corte Costituzionale la funzione di giudice dell'ammissibilità del referendum e attribuisce alla Cassazione solo quella di controllare la regolarità della raccolta delle firme e di verificare se le norme oggetto del referendum siano state nel frattempo abrogate. La Costituzione si limita a dire che il referendum è escluso « per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali »: e la Corte Costituzionale, giustamente, ha ritenuto che in questo modo si sia voluto circoscrivere rigorosamente l'ambito entro il quale muoversi per stabilire quali referendum siano ammissibili e quali no.

Il presidente del Consiglio, invece, ha chiesto alla Cassazione non solo di giudicare in una materia assegnata alla Corte costituzionale (quella dell'ammissibilità del referendum), ma pure di allargare la categoria delle leggi per cui il referendum non dovrebbe essere ammesso. Si parla, quindi, dell'impossibilità di sottoporre a referendum gruppi di norme dal « contenuto eterogeneo » (come sarebbero quelle del codice Rocco) o leggi « costituzionalmente necessarie » (come sarebbe quella sull'inquirente).

QUESTE tesi sono sostenute a prezzo di notevoli acrobazie interpretative, che possono aprire la strada a pericolose manipolazioni della disciplina costituzionale in una materia così delicata. La categoria dei gruppi di norme « dal contenuto eterogeneo » non solo non trova fondamento nella legge sul referendum, ma è estremamente vaga e, quindi, può aprire la porta a gravi arbitri interpretativi. E, se pure si ammette l'esistenza di leggi « costituzionalmente necessarie », questo potrebbe mal significare che non si può giudicare, anche con un referendum, il modo in cui sono state concretamente attuate le indicazioni costituzionali?

Ci si può domandare perché il governo abbia deciso di avventurarsi su un terreno così difficile, pur sapendo che la linea rigorosa finora adottata dalla Corte di Cassazione e dalla Corte Costituzionale rende estremamente improbabile l'accoglimento delle sue richieste. Si è trattato di un passo falso, di una mossa tattica, o non è piuttosto il segno della volontà di chiudere ad ogni costo la partita del referendum, ricorrendo pure alla pressione diretta sui giudici?



Compromesso storico col capitalismo

di GIORGIO RUFFOLO

LA PROPOSTA avanzata da Marianetti, e approvata dal Consiglio Direttivo della Cgil, ti affronta il problema della mobilità attraverso la costituzione di un'Agenzia del lavoro — una idea già avanzata su queste colonne — potrebbe segnare una svolta importante nella politica sindacale. E' opportuno, mi pare, che essa sia accolta senza anatemi, e senza entusiasmi frettolosi. E' necessario invece approfondirla, cogliendone le implicazioni generali ed elaborandone gli aspetti pratici: ciò che si sta facendo, del resto, da tempo, in varie sedi.

Anzitutto, però, occorre inquadrarla in un'analisi generale — non solo italiana — delle cause della disoccupazione nei paesi capitalistici, e in particolare nell'Europa occidentale, dove disoccupati e sottoccupati si aggirano ormai sugli otto-nove milioni.

Il dubbio che non si tratti di un fenomeno congiunturale — come si ostinano a credere alcuni — ma della conseguenza di un mutamento profondo della struttura economica e sociale, comincia a farsi strada anche nei circoli ufficiali più propensi all'ottimismo di « routine ».

Emergono infatti evidenti i segni di una nuova configurazione post-keynesiana dell'economia, che tende ad assestarsi su livelli di sottoccupazione cronica, perché il livello della domanda di piena occupazione è diventato incompatibile con il grado tollerabile di inflazione. Questo fenomeno è generale; ma nelle economie più fragili, e nella nostra in particolare, assume aspetti drammatici. Le sue spiegazioni sono complesse e controverse. Ma su un punto almeno sembra esservi consenso: il « fattore lavoro » è diventato sempre meno « trattabile » e sempre più caro. Ciò è in parte dovuto al rafforzamento del potere contrattuale e dell'influenza politica dei lavoratori, in parte alla stessa politica economica, che tende a rendere meno caro l'uso del capitale (attraverso incentivazioni agli investimenti) nella presunzione che maggiori investimenti si traducano in maggiore occupazione; e più caro il costo del lavoro, attraverso sistemi di tassazione e di contribuzione commisurati alla massa salariale. Da ciò la tendenza all'aumento del rapporto tra investimenti e occupazione,

in una fase di stagnazione o di lento sviluppo del reddito nazionale; con il conseguente ampliarsi della disoccupazione.

Una politica di rilancio degli investimenti non si traduce dunque in una corrispondente ripresa dell'occupazione, se non si modifica radicalmente la struttura della domanda di lavoro, industriale e « sociale », e se non si creano — con una politica moderna di mobilità, qualificazione, collocamento — le condizioni per una struttura dell'offerta di lavoro adeguata e corrispondente. Ma tali condizioni non possono essere realizzate spontaneamente dal « mercato ». La domanda di lavoro che esso è in grado di esprimere, sulla base di uno sviluppo tecnologico e di un rapporto di forza tra lavoratori e imprese, che tendono ad aumentare, rispettivamente, la produttività del lavoro e la rigidità della sua offerta, non può assicurare la piena occupazione. Pretendere di affidare tale compito solamente al mercato è pretendere una involuzione tecnologica e un'involuzione dei rapporti sociali.

LA responsabilità della piena occupazione — che era stata assunta dal « Welfare State » keynesiano indirettamente, attraverso il sostegno del livello globale della domanda — deve essere oggi assunta direttamente dallo Stato, attraverso una programmazione della domanda e dell'offerta di lavoro, della quale il mercato diventa — se liberato dalle pastoie che oggi lo inceppano — una componente fondamentale.

In questo quadro si pone la proposta di un organismo capace di svolgere una politica attiva del lavoro: non soltanto come garante e organizzatore della mobilità — questa è almeno la mia opinione — ma come gestore vero e proprio della politica generale dell'occupazione. Esso dovrebbe infatti perseguire due obiettivi fondamentali: a) fornire, attraverso contratti di formazione e di servizio sociale, occupazione a tutti i giovani in età di lavoro che non riescano a trovare sbocchi (è inutile formare code di centinaia di migliaia di giovani in liste di collocamento straordinarie per assorbirne poi i dieci o il venti per cento; così si programma la fru-

strazione!); b) assicurare alle imprese un grado adeguato di mobilità, garantendo ai lavoratori la continuità del reddito e ricollocandoli in attività produttive e sociali attraverso un'opportuna riqualificazione.

Il funzionamento di una Agenzia di questo tipo pone problemi formidabili di mobilitazione di risorse finanziarie. Non si tratta però di risorse « aggiuntive ». Si tratta di convogliare verso l'obiettivo della piena occupazione produttiva risorse che ora sono dissipate improduttivamente nelle mille forme di un gigantesco sussidio della disoccupazione che la collettività sta pagando e che dilata il disavanzo pubblico e soffoca il sistema produttivo. In tal senso dovrebbe essere immaginato un meccanismo di finanziamento da parte dello Stato, delle imprese e degli stessi lavoratori occupati (una « assicurazione per la piena occupazione ») che si sostituirà gradualmente e parallelamente alla smobilizzazione del mostruoso apparato di trasferimenti improduttivi alle imprese e alle famiglie.

Ho insistito a suo tempo sulla necessità che un organismo del genere non venga affidato ad un'amministrazione burocratica e alle sue raffinate perversioni procedurali. Ma non si tratta solo di preoccupazioni efficientistiche. Si tratta di consentire alle forze sindacali di assumere in pieno la responsabilità dell'area di potere che esse hanno conquistato, investendosi della rappresentanza di tutti i lavoratori — occupati e disoccupati — nella gestione attiva dell'offerta di lavoro, e non soltanto nella contrattazione del suo « prezzo ». Di qui l'esigenza che l'Agenzia sia gestita dalle forze sindacali, con criteri e procedure « negoziali », e in forma democratica e regionalmente articolata.

La garanzia diretta dell'occupazione da parte dello Stato, e la gestione dell'offerta di lavoro affidata ai sindacati, da una parte; lo smantellamento dell'apparato di sussidio alla disoccupazione che grava in gran parte sulle imprese e il conseguimento di un adeguato grado di mobilità dall'altra: ecco i termini di un « compromesso storico » della sinistra con il capitalismo.

Lettere

■ Sociologo senza etichetta

Da un lato sono grato a Giorgio Bocca per avere dedicato tanto spazio (e alcuni apprezzamenti) al mio intervento su « guerriglia e terrorismo » al Convegno svoltosi a Milano sabato 26 corrente.

Gli sono anche grato per le critiche, che fanno parte, in maniera direi essenziale, della penna di Giorgio Bocca, e che per certi versi sono forse meritate, se non altro perché in alcuni punti della mia analisi sono stato evidentemente poco chiaro.

Ma non è questo che è importante, quanto la definizione (nel titolo e quindi probabilmente non opera di Bocca) di sociologo « rivoluzionario » (una definizione che, dato il significato latissimo che il termine ha acquisito, posso anche accettare), unita ad alcune frasi che possono farmi passare per un « autonomo » o presapoco: come molti intellettuali sarei preso dal fascino giovanilistico del movimento. Non sono autonomo e il movimento non è « giovanilistico », non è affatto sessantottesco, vorrei anzi sottolineare l'equivoco in cui si incorre qualificando l'Autonomia come un movimento giovanile; le figure che più contano, che ora mi vengono in mente, sono per lo più fra i trenta e i cinquanta, e non hanno niente di giovanile, neppure l'aspetto: questo tipo di militanza invecchia e logora rapidamente.

Insomma, nella mia esposizione ho soltanto cercato di spiegare come credo di capire il fenomeno, descrivendolo (o tentando di descriverlo) con obiettività.

Non intendo invece esprimere giudizi di valore, come giudizi di valore non ho espresso nei miei articoli sull'argomento sul *Corriere della Sera*, nei quali erano, sinteticamente, gli stessi concetti che ho portato al Convegno.

E' difficile, lo capisco, parlare di queste cose senza essere etichettati, ma è quanto gradirei accadesse per me in questa occasione.

Sabino Acquaviva

■ I condannati per la Centrale

Abbiamo letto su *la Repubblica* del 15 novembre la notizia della condanna inflitta dal tribunale di Civitavecchia ai giovani che il 12 luglio avevano tentato di impedire la ripresa dei lavori dell'Enel per la costruzione della centrale nucleare di Montalto di Castro. Nel merito dei fatti vogliamo far sapere quanto segue.

Nel pomeriggio del 12 uno di noi, Gianni Mattioli, ha parlato telefonicamente con il maresciallo dei carabinieri di Montalto: « Non si preoccupi, non è successo nulla ». Uguali assicurazioni sono state date all'ex sindaco e consigliere comunale Plinio Bravetti. Più tardi però, alla caserma dei carabinieri il maresciallo con il quale avevamo parlato in precedenza ci ha comunicato con aria imbarazzata che era giunto un ordine da Civitavecchia. La cosa è stata confermata poi da un colonnello che ha anche aggiunto: « Mi pare un errore. Ma d'altra parte il magistrato ha dato ordine di ricercare gli autisti: vuol veder chiaro nella storia dei vesteri e del fucile ».

Nelle conclusioni del processo, mentre è scomparsa ogni traccia dell'aggressione a mano armata effettuata dagli autisti e dal proprietario delle macchine, e che risultava anche ai carabinieri, c'è una grave condanna per un episodio che era apparso, prima di tutto ai carabinieri, penalmente insignificante.

Gianni Mattioli
Massimo Scalia
Roma

la Repubblica

Direttore Responsabile: EUGENIO SCALFARI
Editoriale « la Repubblica » S.p.A. - ROMA - Piazza Indipendenza, 116
Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARACCIOLO; Vicepresidenti: MASSIMO COLOMBO e VITTORIO RIPA DI MEANA; Consigliere delegato: PIETRO OTTONI; Consiglieri: ALDO BABINETTI, MARIO FORNOSTORI, LEO RUBINI e LAURENTO BUCCHINI
Direttore Generale Amministrativo: ANGELO MARRAS
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Cap. - ROMA - Piazza Indipendenza, 116
Stampa in licenza: S.A.G.E. - PADERNO DUGNANO (MI) - Via Salvo d'Acquisto